

Il saggio

Dante, patrono degli esiliati

Come la poesia della *Commedia* può aiutare i disperati, i prigionieri, i reclusi
A partire da Primo Levi

di **Filippo La Porta**

Vi ricordate la sciagurata dichiarazione di quel ministro dell'Economia a proposito di Dante, con il quale «non si infarcano i panini»? Eppure Primo Levi ad Auschwitz avrebbe dato la sua zuppa, unico misero pasto quotidiano, per ricordarsi con precisione i versi del XXVI canto dell'*Inferno*. Poiché ricordare Dante, in quel contesto, significava per lui riscattare la tragedia dell'internamento e ritrovare un brandello di identità.

Ma non dobbiamo pensare solo a esperienze estreme. Anche nei campi di lavoro in Germania, ben diversi da quelli di sterminio, e dove furono internati 800mila prigionieri italiani, la *Divina Commedia* era il testo più letto, studiato, imparato a memoria. In un campo in Bassa Sassonia se ne fece perfino una versione goliardico-satirica, dove il Paradiso coincideva col ritorno a casa (Guareschi nel suo diario ricorda che solo l'attività culturale impedì che diventassero dei bruti, mentre Salomov scrive a Pasternak che la sua poesia era letta come preghiera).

Apprendo queste informazioni da un libro di Nicola Bultrini, *Con Dante in esilio. La poesia e l'arte nei luoghi di prigionia* (Ares, prefazione A. Mondada), che documenta l'uso della cultura e dei testi letterari nelle trincee della Grande guerra (Gadda osserva che una vera "mania poetica" colpì i baraccati) e poi nei campi di lavoro e di sterminio. L'autore non è studioso di letteratura né dantista però è un poeta, con il gusto dell'indagine storica e un amore genuino per la *Commedia*. Inoltre: il fatto che sia andato in Germania a visitare il campo di lavoro dove fu internato il nonno, convinto che questi gli abbia lasciato una eredità preziosa, dà un timbro autentico a ogni pagina.

Tutto comincia in Texas nel 1874, quando J. F. Glidden inventò il filo spinato: nella sua "eterea e feroce consistenza" si riassume una visione del mondo e prende corpo l'universo concentrazionario del Novecento, dalla guerra boera ai campi nazisti, ai gulag sovietici, ai 180 chilometri che dividono Cipro, agli attuali campi profughi in Libia. I prigionieri dei lager sentono di aggirarsi in qualche girone dantesco (anche se bisognerebbe osservare che nei gironi ci finivano i peccatori). Inoltre avvertono l'analogia tra la loro condizione di sradicati e l'esilio di Dante. Come Dante rifiutò – per un senso di onore e dignità – il ritorno a Firenze grazie all'amnistia, così i militari italiani internati rifiutarono di essere "ammiatiati" con l'adesione alla Repubblica Sociale. Si ricorda qui il celebre monito di Adorno a non scrivere poe-

sie dopo Auschwitz, monito subito smentito da molti internati che scrissero versi (a partire da Paul Celan). A esso poi si contrappone Primo Levi, per il quale invece dopo Auschwitz non si possono che scrivere poesie su Auschwitz. Bultrini dedica anche alcune pagine all'Ulisse dantesco (ingannatore e ingannato) e allo stesso Levi, che finì in un "folle volo" dentro la tromba delle scale, nell'aprile del 1987. Dissento però dall'autore quando sottolinea che Levi per capire il male volle appoggiarsi – come Ulisse – al solo intelletto, quasi suggerendo che avrebbe dovuto "religiosamente" affidarsi alla fede.

Ma ad Auschwitz perfino per un credente era arduo conservare la fede in un Dio che permette quell'orrore, tanto che chi ha voluto farlo ha dovuto ipotizzare un Dio impotente. In Ulisse, su cui non è scesa la grazia, Dante intende mettere sotto accusa l'esercizio dell'intelligenza privo di "virtù", la pretesa di conquistare la verità con la forza, una idea di conoscenza finalizzata al dominio "tecnologico" (la barca con i remi). La questione più scottante sollevata dal libro è quella del ruolo – ambivalente – della cultura dal punto di vista di una prospettiva emancipativa. Sulla copertina della infame rivista *La difesa della razza* campeggiavano versi del Paradiso, durante il Ventennio si metteva in parallelo il Veltro col Duce, lo studio della *Commedia* venne esteso con la riforma Gentile (1923) a ogni ordine scolastico. E di essa Mussolini diede in regalo una copia a Hitler in visita in Italia nel 1939.

A chi appartiene legittimamente Dante? È possibile consolarci dicendo che i fascisti non lo capivano? Purtroppo anche il passato non è al riparo. Credo che l'ultima parola spetti non ai filologi e agli studiosi ma solo al lettore, alla sua capacità di relazionarsi a quei versi e rivitalizzarne una verità morale per lui urgente. La tradizione culturale non è un deposito inerte di nozioni, ma consiste di promesse in buona parte inadempite, che premono su di noi. Per attualizzarle c'è bisogno di lettori appassionati e sensibili, capaci di prendere posizione, al contrario degli "ignavi" dell'Antinferno dantesco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nicola Bultrini
Con Dante in esilio
Ares
pagg. 176
euro 14,90

VOTO
★★★★☆

